

## Cap 26 – Rito per le primizie

---

<sup>1</sup> Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio ti darà in eredità e lo possiederai e là ti sarai stabilito, <sup>2</sup> prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore tuo Dio ti darà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto come sede del suo nome. <sup>3</sup> Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore ha giurato ai nostri padri di darci. <sup>4</sup> Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio <sup>5</sup> e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. <sup>6</sup> Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. <sup>7</sup> Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; <sup>8</sup> il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, <sup>9</sup> e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. <sup>10</sup> Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato. Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio; <sup>11</sup> gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore tuo Dio avrà dato a te e alla tua famiglia. Rito per le decime triennali. <sup>12</sup> Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate, il terzo anno, l'anno delle decime, e le avrai date al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova perché ne mangino nelle tue città e ne siano sazi, <sup>13</sup> dirai dinanzi al Signore tuo Dio: Ho tolto dalla mia casa ciò che era consacrato e l'ho dato al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova secondo quanto mi hai ordinato; non ho trasgredito, né dimenticato alcuno dei tuoi comandi. <sup>14</sup> Non ne ho mangiato durante il mio lutto; non ne ho tolto nulla quando ero immondo e non ne ho dato nulla per un cadavere; ho obbedito alla voce del Signore mio Dio; ho agito secondo quanto mi hai ordinato. <sup>15</sup> Volgi lo sguardo dalla dimora della tua santità, dal cielo, e benedici il tuo popolo d'Israele e il suolo che ci hai dato come hai giurato ai nostri padri, il paese dove scorre latte e miele! Conclusione. <sup>16</sup> Oggi il Signore tuo Dio ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme; osservale dunque, mettile in pratica, con tutto il cuore, con tutta l'anima. <sup>17</sup> Tu hai sentito oggi il Signore dichiarare che Egli sarà il tuo Dio, ma solo se tu camminerai per le sue vie e osserverai le sue leggi, i suoi comandi, le sue norme e obbedirai alla sua voce. <sup>18</sup> Il Signore ti ha fatto oggi dichiarare che tu sarai per lui un popolo particolare, come egli ti ha detto, ma solo se osserverai tutti i suoi comandi; <sup>19</sup> Egli, quanto a gloria, rinomanza e splendore, ti porrà sopra tutte le nazioni che ha fatte e tu sarai un popolo consacrato al Signore tuo Dio com'egli ha promesso".

## Note Capitolo 26

---

26,3 mio Dio: così secondo l'antica traduzione greca. Il testo ebraico ha: tuo Dio.

26, 5 10 terra che il Signore mi ha dato: la professione di fede di questi vv. 5-10 è un riconoscimento che Dio ha portato a compimento due delle promesse fatte ai padri: la promessa della terra (vedicfr. 26, 10 e nota a cfr. 1, 7) e quella di una numerosa discendenza ( nota a cfr. 1, 10). Manca ancora il compimento della promessa di benedire per mezzo del loro discendenti tutti i popoli della terra (vedi Genesi 12, 3; e vedi 18, 18; e vedi 22, 18; e vedi 26, 4; e vedi 28, 14).

26, 9 latte e miele: vedi nota cfr. 6, 3.

26,14 in onore di un morto: altra traduzione possibile: in onore del dio dei morti, con riferimento a un rito in onore del dio pagano dei morti. Con la sua dichiarazione il fedele afferma di offrire la decima al Signore e che essa non è impura. Lo sarebbe se egli ne avesse usato una parte per un rito pagano.

26, 16 cuore... anima: vedi nota a cfr. 26, 6, S.

26,17-19 Questi vv. concludono la raccolta delle leggi del Deuteronomio e le interpretano come condizioni dell'alleanza fra il Signore e il suo popolo Israele. Ciascuno dei contraenti dichiara in modo solenne quali sono i propri impegni e quali sono quelli dell'altro.

26, 18 proprietà particolare: vedi nota a cfr. 7, 6 e cfr. 14, 2.

## Approfondimenti

---

Al centro della fede ebraica non c'è un'idea di Dio ma una esperienza storica nella quale il Signore si è fatto conoscere. E il desiderio è, nella tradizione biblica, il luogo dove il popolo verificherà la propria fiducia nel Dio liberatore. Si scontrano così due progetti : quello di Dio e quello legato alle speranze degli uomini.

Il “credo storico”. Il testo del Deuteronomio è una professione di fede: l'Israelita, presentando le primizie del raccolto, manifesta la convinzione che tutto ciò che possiede è dono di Dio. Questa fede viene espressa non mediante concetti, ma rievocando la storia di Israele nella quale Dio si è rivelato come salvatore e redentore. Professare la fede significa ricordare tutto quello che Dio ha compiuto per la salvezza e il bene del suo popolo. Per questo motivo gli studiosi definiscono questo testo biblico un “credo storico”, che esprime i dati essenziali della fede del popolo d'Israele.

Il capitolo 26 è l'ultimo del “Codice Deuteronomico” che si era aperto nel capitolo 12 ed è dedicato alle primizie e alle decime, offerte destinate a ricordare il primato di Dio e la sua azione creatrice e a sostenere la spesa del culto. Accedendo al Tempio col cesto delle primizie, l'Ebreo dovrà pronunziare una specie di “piccolo credo”, contenuto nei versetti 5-9 e considerato dagli studiosi come un'antica professione di fede che riassume in sé gli eventi maggiori della salvezza offerta dal Signore. Tre sono questi eventi che ritorneranno in forma più ampia anche, nel credo di Giosuè (24,1-13): la chiamata dell'«Arameo errante» Giacobbe, l'esodo dall'Egitto e il dono della terra promessa. Dio non è, quindi, celebrato con definizioni astratte o mistiche ma attraverso i suoi interventi storici di salvezza.

Con le primizie sono considerate anche le decime, in particolare la decima triennale, a cui si era già alluso in 14,28-29, destinata anche ai poveri oltre che ai Leviti. L'Ebreo, anche in questo caso, pronunzia una preghiera in cui afferma che la decima presentata non è impura (tratta da pasti funebri o toccata da impurità per contatto con cadavere).

Un ultimo paragrafo conclude l'intero Codice esaltando l'alleanza con Dio, l'elezione di Israele e la sua fedeltà alla legge divina, sorgente di «rinomanza, splendore e gloria».

L'esortazione alla fedeltà ai precetti, che conclude il capitolo 26, è scandita dalla ripetizione della parola “oggi” (3 volte). E' nel presente che Dio parla al popolo e che il popolo è chiamato a rispondere.

Simile insistenza si comprende alla luce di quanto si prescriverà in Deuteronomio 31,10, dove si ordina la lettura pubblica di questa legge ogni sette anni. Ogni generazione di Israele e quindi destinataria di tale appello per la fedeltà quotidiana alla parola comunicata dal Signore.

La storia della salvezza è un dialogo tra Dio e l'uomo, il cui culmine e il centro è l'alleanza. Da ciò si può capire bene l'importanza dell'«alleanza sinaitica» per l'Antico Testamento: la storia precedente ne è una preparazione che pone questo

avvenimento in una cornice universalistica, mentre il seguito dell'A.T. si rifà a questo fatto come alla grande esperienza che ha guidato la storia passata e prefigura quella futura.

Con la liberazione dalla schiavitù di Egitto inizia l'elezione divina del popolo di Israele, la cui consacrazione avviene al Sinai. L'elezione di Israele si concretizza e assume tutto il valore particolare nell'alleanza sinaitica; il popolo eletto da Dio con la missione di preparare l'umanità alla venuta del Messia diventa il "Popolo di Dio", legato a Lui da un vincolo di intimità unico nella storia.

E' di importanza rilevante la lettura che di questi avvenimenti ha dato l'esperienza di fede, e la rivelazione del volto di Dio e delle caratteristiche della sua azione che in essi ha scorto. Non nel senso che la fede di Israele non abbia interesse per la storia (questo contraddirebbe radicalmente quanto detto sin qui); ma nel senso che essa (e quindi anche la nostra ricerca) non è mossa primariamente da intenti storiografici, di esattezza cronachistica.

Una delle redazioni del "piccolo Credo storico" di Israele, contenuta in Deuteronomio 26,5-9, racconta, a modo di sintesi, i fatti che la fede dell'antico popolo di Dio ritiene fondanti: l'esodo, nei suoi tre movimenti di "uscita dall'Egitto", "cammino nel deserto" ed "entrata nella terra", preceduto dal momento dei Patriarchi. Il contesto di origine di tali professioni di fede è, con ogni probabilità, quello del culto: cioè della celebrazione liturgico-rituale dell'alleanza che lega Dio al suo popolo.

Ecco allora emergere i punti di riferimento fondamentali della fede di Israele, attorno ai quali organizzeremo anche la nostra esposizione diretta a evidenziare il messaggio di rivelazione in essi contenuto: la vicenda dei Patriarchi (in particolare Abramo), l'Esodo dalla schiavitù dell'Egitto, l'Alleanza del Sinai. Sono i fatti che costituiscono la trama dell'intero Pentateuco.

Per quanto concerne l'assenza della menzione esplicita dell'alleanza in Deuteronomio 26,5-9, è noto che tale assenza è con ogni probabilità legata al genere letterario stesso della "confessione": essa vuole enumerare i benefici che Iahvè ha operato per il suo popolo precisamente quale premessa per un'offerta di alleanza.

Si tenga presente che in Deuteronomio 26,16-19 vi è l'ultima solenne esortazione prima delle benedizioni e maledizioni, con la susseguente ratifica del patto di alleanza; allo stesso modo anche in Giosuè 24 la confessione di fede precede l'invito alla decisione di "servire Iahvè".

## **Tu sei liberatore potente! (Deuteronomio 26,5-10)**

---

«La storia di Israele è intessuta di feste e di testimonianze che ricordano grandi avvenimenti in cui Dio si è fatto presente al suo popolo. Tramandati di generazione in generazione nelle famiglie, nel culto religioso e nella meditazione dei sapienti, questi fatti vennero messi per iscritto in libri che ancor oggi noi leggiamo: i libri dell'Antico Testamento. Dio stesso si è fatto garante perché quei fatti fossero tramandati e vissuti come autentica sua parola. All'inizio Israele era un popolo di pastori nomadi e di contadini. Legati agli usi, costumi e tradizioni religiose dei loro padri, ogni anno si recavano in pellegrinaggio ai santuari della Palestina. Qui, nella «festa delle primizie», la gente offriva a Dio i primi nati del gregge e primi frutti dei campi. Insieme proclamava un'antica professione di fede tramandata di padre in figlio e giunta fino a noi nel libro del Deuteronomio (26,5-10). Dio, che ha creato i cieli e la terra, ha tratto con segni e opere potenti il suo popolo dalla schiavitù e lo ha condotto verso la libertà. Egli rivela così il suo volto, un volto d'amore che fa crescere e rende liberi. Dio non abbandona nessuno! (Estratto dal Catechismo dei Ragazzi "Vi ho chiamato amici" – 1– Ed. C.E.I.)

## **Documenti**

---

### **L'amore custodisce la legge e la legge custodisce l'amore!**

«La lettura del Deuteronomio (26,16-19) ci ha raccomandato di osservare con tutto il cuore e con tutta l'anima le leggi e le norme date da Dio attraverso il suo inviato Mosè. Conosciamo tutta la problematica di San Paolo contro la legge antica nella lettera ai Romani; ma sappiamo per certo che il Signore Gesù è venuto non ad abolire la legge, ma a darle compimento nell'economia dello Spirito. Che posto dunque ha, in questa economia nuova, dello Spirito, l'osservanza dei comandamenti? È questo un punto nevralgico che deve essere chiarito. Anche dopo la Pentecoste, infatti, sussiste la legge scritta: ci sono i comandamenti di Dio, il decalogo, ci sono i precetti evangelici; ad essi si sono aggiunte, in seguito, le leggi ecclesiastiche. Che senso hanno il Codice di diritto canonico, le regole monastiche, i voti religiosi, tutto ciò, insomma, che indica una volontà oggettivata, che mi si pone dall'esterno? Sono tali cose, come dei corpi estranei nell'organismo cristiano? Si sa che ci sono stati, nel corso della storia della Chiesa, dei movimenti che hanno pensato così e hanno rifiutato, in nome della libertà dello Spirito, ogni legge, tanto da chiamarsi, appunto, movimenti "anomistici", ma essi sono stati sempre sconfessati dall'autorità della Chiesa e dalla stessa coscienza cristiana. La vera risposta al problema ci viene dal Vangelo. Gesù dice di non essere venuto ad "abolire la legge", ma a "darle compimento" (cf Mt 5, 17). E qual è il "compimento" della legge? Pieno compimento della legge - risponde l'Apostolo - è l'amore! (Rm 13,10). Dal comandamento dell'amore - dice Gesù - dipendono tutta la legge e i profeti (cf Mt 22, 40). L'amore, allora, non sostituisce la legge, ma la osserva, la "compie", cioè la mette in pratica ("compimento", qui, non vuoi dire tanto "completamento", quanto "adempimento"). Esso è, anzi, l'unica forza che può farla osservare veramente. Nella profezia di Ezechiele si attribuiva esplicitamente al dono futuro dello Spirito e del cuore nuovo, la possibilità di osservare la legge di Dio: Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi

farò mettere in pratica le mie leggi (Ez 36, 27). Tra legge interiore dello Spirito e legge esteriore scritta non c'è opposizione o incompatibilità, nella nuova economia, ma, al contrario, piena collaborazione: la prima è data per custodire la seconda: "È stata data la legge perché si cercasse la grazia ed è stata data la grazia perché si osservasse la legge" (S. Agostino, De Spir. litt. 19,34). L'osservanza dei comandamenti e, in pratica, l'obbedienza è il banco di prova dell'amore, il segno per riconoscere se si vive "secondo lo Spirito" o secondo la carne": In questo sta l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti (1 Gv 5, 3). Così è stato per Gesù stesso; Egli ha tracciato in se stesso il modello sublime di un amore che si esprime nell'osservanza dei comandamenti, cioè in obbedienza: Io - dice - ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore (Gv 15. 10). L'amore non annulla, dunque, i comandamenti, ma li custodisce e li compie. Non soltanto nel senso che chi ama ha la forza di osservare ciò che la legge comanda, ma anche nel senso più profondo che chi ama - e lui solo - realizza lo scopo ultimo di ogni legge che è di mettere in sintonia con la volontà di Dio. Chi, per ipotesi, osservasse alla perfezione ogni legge, ma senza quell'ulteriore disposizione del cuore che è data dall'amore, in realtà non osserverebbe la legge, ma farebbe solo finta di osservarla. San Paolo perciò ha ragione quando dice che tutto il suo discorso non tende a "togliere ogni valore" alla legge; ma che, al contrario, tende a "stabilire" e "fondare" la legge (cf. Rm 3, 31). La "giustizia della legge" - dice egli -, cioè ciò che nella legge vi è di perennemente valido e di santo, si compie in noi che camminiamo secondo lo Spirito (cf. Rm 8, 4). La legge non viene, in tal modo, promossa, di colpo, a quel rango che le è stato negato prima, cioè a datrice di vita; essa resta esattamente ciò che abbiamo visto, vale a dire un mezzo per conoscere la volontà di Dio e nulla più. La differenza, però, è che ora, dopo la venuta dello Spirito, viene riconosciuta apertamente questa sua funzione limitata ed essa è, in tal modo, salutare, mentre prima, quando ci si aspettava da essa la vita, era ingannevole e non faceva che favorire il vanto dell'uomo e il peccato. La stessa "lettera" non è salva, in altre parole, che nello Spirito. Questo è, esattamente, il posto e il senso della legge sotto la grazia! Comprendiamo perché l'Apostolo, dopo aver speso capitoli interi della sua lettera per dimostrare la fine della legge, nella seconda parte, dà, egli stesso, tante leggi ai cristiani: "la carità non abbia finzione", "ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite"... È finito un certo modo di concepire la legge, ma se ne è aperto un altro. Queste leggi sono ormai a servizio della nuova vita che si è accesa in noi nel battesimo. Tra legge e amore si stabilisce, come si vede, un mirabile scambio, una sorta di circolarità e di pericorese. Se è vero infatti che l'amore custodisce la legge, è vero anche che la legge custodisce l'amore. L'amore è la forza della legge e la legge è la difesa dell'amore. In diversi modi la legge è a servizio dell'amore e lo difende. Anzitutto si sa che "la legge è data per i peccatori" (cf. 1 Tim 1, 9) e noi siamo ancora peccatori; abbiamo, sì, ricevuto lo Spirito, ma solo a modo di primizia; in noi l'uomo vecchio convive ancora con l'uomo nuovo e finché vi sono in noi le concupiscenze, è provvidenziale che vi siano dei comandamenti che ci aiutano a riconoscerle e a combatterle, fosse pure con la minaccia del castigo. La legge è un sostegno dato alla nostra libertà ancora incerta e vacillante nel bene. Accanto a questa funzione, per così dire, negativa, la legge ne assolve un'altra positiva, di discernimento. Con la grazia dello Spirito Santo, noi aderiamo globalmente alla volontà di Dio, la facciamo nostra e desideriamo compierla, ma non la conosciamo ancora in tutte le sue implicazioni. Queste ci vengono rivelate, oltre che dagli avvenimenti della vita, anche dalle leggi. In questo senso san Tommaso dice che anche i precetti morali del Vangelo, in senso "secondario" sono "legge nuova"; essi

infatti esprimono quali sono, in concreto, le esigenze della volontà di Dio, in quale direzione spinge la legge interiore, non sempre riconoscibile dentro di noi a causa delle passioni. Ma c'è un senso ancora più profondo in cui si può dire che la legge custodisce l'amore. "Soltanto quando c'è il dovere di amare - è stato scritto -, allora soltanto l'amore è garantito per sempre contro ogni alterazione; eternamente liberato in beata indipendenza; assicurato in eterna beatitudine contro ogni disperazione" (S. Kierkegaard, *Gli atti dell'amore*, I, 2, 40; ed. a cura di C. Fabro, Milano 1983, pp. 177ss.). Il senso di queste parole è il seguente. L'uomo che ama, più ama intensamente, più percepisce con angoscia il pericolo che corre questo suo amore, pericolo che non viene da altri che da lui stesso; egli sa bene infatti di essere volubile e che domani, ahimè, potrebbe già stancarsi e non amare più. E poiché adesso che è nell'amore vede con chiarezza quale perdita irreparabile questo comporterebbe, ecco che si premunisce "legandosi" all'amore con la legge e ancorando, in tal modo, il suo atto d'amore, che avviene nel tempo, all'eternità. L'uomo d'oggi si domanda sempre più spesso che rapporto ci può essere mai tra l'amore di due giovani e la legge del matrimonio e che bisogno ha l'amore di "vincolarsi". Così sono sempre più numerosi coloro che sono portati a rifiutare, in teoria e in pratica, l'istituzione del matrimonio e a scegliere il così detto amore libero o la semplice convivenza. Solo se si scopre, attraverso la parola di Dio, il profondo e vitale rapporto che c'è tra legge e amore, tra decisione e istituzione, si può rispondere correttamente a quelle domande e dare ai giovani un motivo convincente a "legarsi" ad amare per sempre e a non aver paura di fare dell'amore un "dovere". Il dovere di amare, protegge l'amore dalla "disperazione" e lo rende "beato e indipendente" nel senso che protegge dalla disperazione di non poter amare per sempre. "Per essere veramente libero - è stato detto con profonda verità - l'uomo deve cominciare a legare se stesso". Questa considerazione non vale soltanto per l'amore umano, ma anche e a maggior ragione per l'amore divino. Perché - ci si può domandare - vincolarsi ad amare Dio, sottoponendosi a una regola religiosa, perché emettere dei "voti" che ci "costringono" a essere poveri, casti e obbedienti, dopo che abbiamo una legge ulteriore e spirituale che può ottenere tutto ciò per "attrazione"? È che, in un momento di grazia, tu ti sei sentito attirato da Dio, l'hai amato e hai desiderato possederlo per sempre, totalitariamente, e, temendo di perderlo per la tua instabilità, ti sei "legato" per garantire il tuo amore da ogni "alterazione". La stessa cosa si realizza, in maniera diversa, per chiunque si converte e decide di darsi sul serio a Dio..., anche nel corso di questo nostro cammino. Egli scopre, in un memento, chi è Dio, che danno irreparabile sarebbe perderlo; allora, finché è nella fortunata situazione dell'amore, si lega con una decisione, con una promessa, con un voto personale, o in altri modi che lo Spirito inventa e suggerisce. Si lega per lo stesso motivo per cui si legò all'albero della nave quel celebre navigatore antico che voleva giungere assolutamente a rivedere la sua patria e la sua sposa, sapendo che doveva passare attraverso il luogo delle Sirene e temendo di fare naufragio come tanti altri prima di lui... Un modo, tra i più necessari ed efficaci, di realizzare questo "legarsi" per amore consiste nello scegliersi un padre spirituale, o un confessore, impegnandosi a sottoporre a lui regolarmente le decisioni di un certo peso della propria vita e a obbedirgli. L'uomo è chiamato, in un certo senso, a riprodurre in sé, per volontà, ciò che in Dio avviene per natura. In Dio l'amore è dovere; Dio "deve" amare, per necessità di natura, perché egli "è amore"; non può farne a meno, vi è vincolato. E tuttavia nulla è più libero e gratuito dell'amore di Dio. Il "dovere" amare non si oppone in lui alla libertà dell'amore; le due cose anzi coincidono perfettamente. L'uomo si avvicina a Dio e imita Dio, quando liberamente si vincola ad amare per

sempre; fa dell'amore un dovere, una legge, o meglio accetta la legge che la parola di Dio gli dà: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso (Mt 22,37 ss.). Una nuova Pentecoste per la Chiesa. Conoscere la differenza tra la legge antica e la grazia non è una questione solo teorica, di maggiore o minore intelligenza della fede, ma è una questione anche pratica, dalla quale scaturiscono delle conseguenze immediate per l'orientamento della nostra vita. Noi infatti non dobbiamo solo "capire" in che consiste il passaggio dalla legge alla grazia, ma dobbiamo anche "attuarlo". Il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, storicamente, è avvenuto una volta per sempre, duemila anni fa, con Gesù Cristo che ha stabilito la nuova alleanza nel suo sangue, ma esistenzialmente e spiritualmente deve avvenire sempre di nuovo, in ogni epoca e in ogni credente. Noi nasciamo con i desideri della carne in rivolta contro Dio, nasciamo con il timore, il "vanto" e la fiducia nelle opere. Nasciamo, in verità, "sotto la legge". Siamo, alla nascita, uomini vecchi! Il passaggio di diritto alla nuova alleanza avviene in un istante nel battesimo, ma il passaggio morale, psicologico, o di fatto, richiede tutta una vita. Si può vivere oggettivamente e storicamente sotto la grazia, ma, soggettivamente, col cuore, sotto la legge. "Non pensare - scriveva Origene - che basti il rinnovamento della vita avvenuto una volta per tutte, all'inizio; continuamente, ogni giorno, bisogna rinnovare la stessa novità" ("ipsa novitas innovanda est")». Discorso estratto dall' Inaugurazione dell' Anno Giudiziario – Tribunale Ecclesiastico Ligure del Card. Tarcisio Bertone - Sabato 19 Febbraio 2005 – Genova.